

IT

Domani vede Berlusconi, poi Udr e Comunisti. E Ciampi, dopo gli attacchi, vuole garanzie

D'Alema va avanti, scoppia il «caso Quirinale»

Riforme, potrebbe arrivare il ministero



**Il presidente
del Consiglio
incaricato
Massimo
D'Alema:
concluderà
domani
il suo giro
di consultazioni**

Andreotti

ROMA. Se Massimo D'Alema riuscirà a presentarsi alle Camere con un nuovo governo, Giulio Andreotti voterà a favore. E' stato lo stesso senatore a vita ad affermarlo intervistato da "Italia Radio": «Con l'incarico a Massimo D'Alema si afferma un concetto di eguaglianza tra

tutti - spiega Andreotti - non ci sono più le ragioni che in passato hanno determinato l'adesione dei comunisti

l'esclusione dei comunisti dal governo, oggi sarebbero discriminazioni negative, quindi quando il capo dello Stato compie una scelta deve avere la più ampia collaborazione possibile.

Secondo Andreotti, tra gli obiettivi del prossimo governo ci dovrà essere anche la modifica della legge elettorale:



Giulio Andreotti

«Certamente - aggiunge Andreotti - il sistema oggi non favorisce l'omogeneità degli schieramenti, se si allarga la maggioranza sono maggiori possibilità di modificarla».

Andreotti sottolinea comunque convergenti gli interessi politici di Massimo D'Alema e Francesco Cossiga, che, al disegno del segretario democristiano e di costruire una sinistra socialista europea ne la quale non c'è posto per Rifondazione Comunista. Un progetto che coesiste bene col desiderio di Cossiga di costruire una forza di centro che cooperi nell'alleanza governativa.

[A. M.]

TAMPA
founded nel 1857
E RESPONSABILE
cello Sorgi
DIRETTORI
na, Dario Cresto-Dina
CAPO CENTRALI
REDATTORE CAPO MILA

LA STAMPA SPA
INSEMENTE
anni Agnelli
PRESIDENTI
Chiusano, Umberto Cutticia
GATO E DIRETTORE GENERALE
o Palochi
INSTRUTTORI
Crescenzo, Giovanni Giannini
Maffei, Alberto Nicoletti
ONTOTOPICO
32, 10126 Torino, tel. 011 6568111
IN PASMILE
Nuova SAME spa, via della Giustizia 11, MIL
L'Unione Esclus spa, viale Elvezio, Colognola
Nord Italia, 15-21 Rue de Calme, Roubaix (F)
LICITA' PUBBLICAZIONI SpA
tel. 02 2462411, fax 02 2462409, TORINO 10126 tel.
011 26010001, GENOVA, via Amodeo 13, tel. 061 2550
144. CATANIA, corso Sicilia 374/L, tel. 095 73605
73608, GENOVA, via C.R. Cacciari 17/L, tel. 010 540

200111. ROMA, via Barberis 86, tel. 06 420091
ABBONAMENTI
orni: 508.000 (Lire 100 alla copia)
Situare la richiesta tramite Fax al numero 011 5627558
oma 86, 10121 Torino; per telefono: 011 56381; indicare
50105; bonifico bancario sul conto n. 12681 dell'Istituto
telefonando al n. verde 167-233383; direttamente presso
Torino
al. 011 56381; fax 011 5627558
A/E e-mail: abbonamenti@lastampa.it

p.A. Reg. Trib. di Torino n. 613/1926
3571 del 10/12/1997

Ottobre 1998 è stata di 545.690 copie

FIEG

Dini e Andreatta candidati alla successione. Il Ppi vuole il vicepremier: Veltroni verso la Farnesina

L'ombra sul governo: Ciampi se ne va

Lite sugli attacchi di Cossiga

ROMA. Carlo Azeglio Ciampi minaccia di non entrare nel prossimo governo. La notizia si è diffusa ieri sera e ha messo in allarme D'Alema: una simile defezione, infatti, lederebbe il prestigio del governo che si appresta a varare.

Il superministro dell'Economia è irritatissimo - si dice - per gli attacchi e i veti di Cossiga e soprattutto per il fatto che Alessandro della maggioranza (D'Alema compreso), abbia ritenuto di doverlo diffondere pubblicamente.

Il «casus belli» è stata un'intervista pubblicata da «Repubblica» giovedì scorso, in cui l'ex Capo dello Stato indicava Ciampi come il portavoce dei «poteri forti», ragion per cui l'Udr non lo avrebbe appoggiato mai e poi mai.

«Nessuno ha ritenuto di dovermi difendere da questi attacchi», avrebbe detto Ciampi, «ammettendo così alcuni interlocutori del mondo politico e sindacale».

Al ministro è stato fatto notare che una sua difesa avrebbe compromesso le trattative per formare il nuovo governo. In replica sarebbe stata: «Benissimo! E allora che se la vedano da soli...», facendo balenare l'ipotesi che lui con i suoi «cossighiani» non avrebbe avuto nulla da spartire.

Ciampi ieri era irraggiungibile per quanti avrebbero voluto convincerlo a tornare sui suoi passi. Ma si sa che D'Alema gli

Non si esclude un cambio della guardia anche al Viminale. Gli alleati ritengono pericolosa l'abbinata con Palazzo Chigi «Troppo per il Pds»

aveva lungamente parlato per telefono nei giorni scorsi, raccogliendone, a quanto pare, lo sgo.

In effetti i disaccordi con Cossiga sono «e», e anche Mastella in passato ha avuto parole assai dure nei confronti della borsa «troppo stretta» del ministro dell'Esercizio. E tutto questo - pensa sulla decisione ultima di Ciampi.

Anche se D'Alema - che ora sta facendo di tutto per arcupararlo - può far leva sui buoni rapporti personali che lo legano a lui.

Domenica scorsa, per esempio, il leader della Quercia è andato a trovarlo nella sua casa al mare, a Santa Severa, e si è intrattenuto a lungo con lui. Allora si ipotizzava un Ciampi bis a Palazzo Chigi, ma poi quell'ipotesi di incarico tramontò, forse troppo presto, forse in maniera

Mattarella a metà strada tra Interni e vicepresidenza Napolitano potrebbe finire alla Difesa ma l'Udr spinge per Scognamiglio

troppo repentina. Insomma, anche quella candidatura nota e morta troppo in fretta, non deve essere piaciuta al ministro. E ora tutte le sue «dolenziosità» giungono al dunque.

E' difficile comunque che D'Alema possa rinunciare a un personaggio come l'ex governatore, senza prima aver esercitato tutte le sue doti di pazienza e di persuasione. Tanto più che per il mondo imprenditoriale e del lavoro Ciampi è un punto di riferimento difficilmente rimpiazzabile.

E se mai il nascente governo di D'Alema fosse a meno di Ciampi? Un economista di prestigio da mettere al suo posto potrebbe essere - secondo una voce rimbalzata ieri tra i Palazzini - proprio Romano Prodi. Ma il premier uscente, che nessuno ha contattato, non sarebbe co-

munque disponibile per questo incarico.

Si parla anche di Nino Andreatta, che volentieri lascerebbe la Difesa per tornare a materie con cui ha maggiore consuetudine accademica e di governo.

Al posto di Ciampi potrebbe andare anche il ministro Dini, per quanto appare improbabile che D'Alema voglia privarsi agli Esteri di un uomo che ha ormai maturato una così importante esperienza.

La prossima vicepresidenza del Consiglio il partito popolare l'ha rivendicata per sé. Ci dovrebbe andare il capogruppo alla Camera, Sergio Mattarella, ma solo se non dovesse andare agli Interni, altro incarico cui è candidato.

Il ministro Napolitano, infatti, è in predicato di lasciare quel dicastero in quanto è opinione diffusa che presidenza del Consiglio e ministero degli Interni (con tanto di comando sulla Polizia di Stato) sarebbero un po' troppo per un solo partito.

Al tempo della dc questa concentrazione non appariva eccessiva e meno che mai pericolosa, ma adesso - si sa - le cose sono cambiate. E quindi via Napolitano dal Viminale, per andare forse alla Difesa, se quel dicastero non dovesse esigerlo l'Udr per affidarlo a Carlo Scognamiglio.

Raffaello Masci

IL SUPERMINISTRO

- **Livornese, 68 anni, laurea in Lettere e in Giurisprudenza alla Normale di Pisa.**
- **Sposato con Franca Pilla, ha due figli.**
- **Dal '46 lavora in Bankitalia. E' stato Governatore dal 1979 al 1993.**
- **Ha partecipato alla fondazione del Partito d'Azione.**
- **Presidente del Consiglio dall'aprile 1993 all'aprile 1994.**
- **Nel governo Prodi, superministro dell'Economia: ministro del Tesoro e ad interim ministro del Bilancio e della Programmazione economica.**
- **Convinto sostenitore della privatizzazione delle aziende statali, ha concluso quelle di Imi, Montefibre, Eni, Aeroporti di Roma, Telecom Italia, Seat (l'Enel, invece, è stata una grande occasione perduta).**
- **Ha ricoperto ruoli importanti a livello internazionale; è attualmente presidente del Comitato di riassetto del Fondo monetario internazionale.**
- **Tra i suoi successi di grande tecnico della Finanza l'ingresso dell'Italia nell'Euro (grazie soprattutto al taglio dell'inflazione e all'assestamento dei conti pubblici).**

Il superministro per l'Economia Carlo Azeglio Ciampi

IL TOTO MINISTRI

- **Presidente:** Massimo D'Alema
- **Vicepresidente:** Mattarella, Bianco o Russo-Jervolino
- **Sottosegretario alla presidenza:** Burlando, Minniti o Borgone
- **Esteri:** Dini o Veltroni
- **Interni:** Mattarella o Scognamiglio
- **Economia:** Ciampi, Dini o Andreatta
- **Difesa:** Napolitano, Scognamiglio o Andreatta
- **Industria:** Bersani
- **Beni culturali:** Veltroni o Berlinguer
- **Sanità:** Bindi
- **Ambiente:** Rondini
- **Funzione pubblica:** Bossolini
- **Comunicazioni:** Mazzocini
- **Pubblica Istruzione:** Buttiglione
- **Università:** Berlinguer (o Buttiglione in un unico ministero)
- **Giustizia:** Flick o Zecchini
- **Trasporti:** Neii
- **Lavori pubblici:** Bargone o Cotta
- **Lavoro:** D'Antonio o Treu
- **Pari opportunità:** Finocchiaro
- **Solidarietà sociale:** Turco o Salvatore
- **Agricoltura:** Cardinale
- **Commercio estero:** Fontozzi
- **Riforme istituzionali:** Bossolini

INTERVISTA

IL SEGRETARIO DELL'UDR

ROMA. «Ramo tutti, ma proprio tutti, i prunti e giurati. L'operazione Udr si concluderà con l'ingresso al governo di Clemente Mastella da Ceppaloni. E invece lui, con senso dello spettacolo, ribalta la fama dell'affamato: «Io non l'ho chiesto, ma non ci vado. L'ho detto anche a mia moglie Sandra e ai figli: potrei tornare al governo, ma preferisco stare al partito e loro mi hanno detto: papà fai bene. Mastella si rifà il look, ma tornare a Ceppaloni con l'auto blu ministeriale sarebbe stata un'altra cosa...». E lui: «Stavolta, col vento che tira a nostro favore, mi avrebbero dato l'auto, ma l'aereo blu! Ma io non sono acquistaibile sul mercato della politica, a me interessa il grande progetto politico di costruire il centro».

Ma intanto il primo vero problema a D'Alema è il governo creato volti con l'ostilità a Ciampi: prima gli avete serrato la strada del ministero, ora non lo volete neanche al governo? «Preclusioni non ne abbiamo. Abbiamo manifestato ad alta voce espressioni di dissenso su una certa impostazione politico-economica. Il dissenso non significa irrivincibilità né ghigliottina».

Come è andato il suo primo incontro con D'Alema? «Bene, lui è un leader capace. Ma quando mi sono accorto che aveva tentato una piccola furbella gli ho detto: tu vieni dalla scuola di Botteghe Oscure e io da quella di piazza del Gesù. Mi ha detto che ciervano spigoli maledetti».

Mastella, da colonnello a leader?

«Non lo devo dire io. Sarò maturato, questo sì. Ma tutto questo pesa: in questi giorni a me e ai miei amici parlamentari arrivano telefonate minatorie. Proprio ieri notte hanno telefonato alla moglie di un nostro deputato: se tuo marito vota il governo D'Alema, non lo facciamo uscire di casa. L'abbiamo trovata che piangeva».

Ammetterebbe che sarebbe curioso se Cossiga fosse tornato a far politica unicamente per mandare a Palazzo Chigi il leader del partito che lo ha fatto dimettere da Capo dello Stato.

«La politica è questa. Ci sono fasi nelle quali ti incontri con chi ti sei scontrato. E viceversa».

Cossiga non vuole tornare al Quirinale?

«Sicuramente non è la sua aspirazione. Intanto si è reso garante livello internazionale di una svol-

Mastella: il nostro dissenso non era una ghigliottina

«Domani ci vedremo con Rinnovamento e Marini per iniziare a costruire il nuovo Centro. Cominceremo dal voto europeo»

Clemente Mastella con Francesco Cossiga



sidente la patria democristiana è in pericolo. In ha il dovere di intervenire. Lui mi disse: se interviene, Montanelli scrive "riccoletto" e poi aggiunge a bruciapelo: De Mita è troppo a sinistra. E io: è vero, ma se lo battezza Fanfani, lui è l'autore della svolta. E lui:

Da Fanfani? «No, non è stato il segretario del congresso De che elesse De Mita segretario, andai da Fanfani che allora era presidente del Senato. E gli dissi: pre-

Il gran rifiuto, abitudine della Repubblica

Se il ministro dice no

E Donat-Cattin non giurò con una bugia: ero dal barbiere

bel caratterico aveva - e già ancora, come sindaco di Cosenza - Giacomo Mancini. Era stato più volte ministro della Sanità e dei Lavori Pubblici nei primi governi di centrosinistra. Nel 1973, quando stava per formarsi il governo Rumor, ritenne di poter occupare le Finanze. Gliene negarono. Chiese allora il Bilancio e la Cassa per il Mezzogiorno, ma il psi del suo rivale De Martino non lo difese. E Mancini non entrò quindi nel governo - iniziando una terribile guerriglia.

Anche Donat-Cattin, altro spiritoso, non le mandava a dire. Quando nel 1974 invece del Mezzogiorno gli offrono la Sanità, considerò l'offerta talmente mortificante da rispondere (Oriana Fallaci, che lo intervistò, non specifica a chi; ciò con le parole della Santa mi ci faccio il...). Con lui c'era da aver paura. Nell'immagine governativa si deve proprio a Donat-Cattin, nominato ministro nel governo Andreotti-Malagodi del 1972, ma polemico con quella maggioranza, la peggiore

disaccrazione: non presentarsi al giuramento al Quirinale. «Stavo dal barbiere» ebbe poi a spiegare.

Ma il gran rifiuto più prossimo - e più nobile - l'ha fatto l'attuale presidente della Repubblica. Che adesso - guarda caso - dalla anche lui vedersela con le difficoltà di Ciampi.

Era infatti l'agosto del 1987, a governo Gorla appena formato, quando Oscar Luigi Scalfaro, già ottimo ministro dell'Interno con Craxi, rivelò al *Corriere della Sera* che la via della riconferma era sbarrata. Per lui c'erano il Bilancio, la Beni Culturali, la Pubblica Istruzione (dove l'avrebbe visto bene il Vaticano), ma il Viminale no. E allora anche Scalfaro pronunciò il suo sdegnatissimo no a De Mita. Gli disse di non costringerlo a non andare a giurare. Soltanto una questione che era al tempo stesso di valenza politica e dignità personale: «Non sono così umile da accettare l'idea che uno, pur di non scendere dal treno, si attacchi alla maniglia del carro merci».

Così rimase fuori dal governo. Già da allora, si deduce rileggendo le parole del futuro presidente della Repubblica, la politica era prigioniera di «forme personalistiche assolutamente intolleranti».

Filippo Ceccarelli

tre con Berlusconi non era la stessa cosa. Dopo 15 giorni fecero lo stesso domanda a De Mita e lui rispose: preferisco Berlusconi. Quando lo incontrai gli dissi che era meglio non parlarne».

E con Di Pietro vi parlate ancora dopo che vi ha definiti «rimasugli»? «Doveva essere lui a metterli insieme, non c'è riuscito e lo facciamo noi. Mi spiace per lui».

Dica la verità: è la grande occasione per ritoccare l'immagine del Mastella clientelare, del provinciale parvenu: nel passato scrivevano che nella sua villa a Ceppaloni c'è una piscina a forma di cozza...?

«E' strano, per infamarmi si concentrano sulla mia casa di Ceppaloni, io me ho impiegato 11 anni per farla. Pateto voi un censuratore: quanti politici hanno la doppia, la tripla casa, lo ne ho una sola. La piscina? Così d'estate posso stare con i miei figli e i loro amici».

Fabio Martini

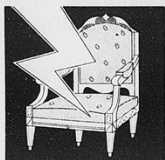
IL BUON GIORNO SI VEDE DALLA DOCCA.

caydra

La prima caldaia del cuore sempre calda grazie all'esclusivo sistema di mini-accumulo

167-278.278

Chaffoteaux & Maury



RODOLFO SAIANO (Bs)
DAL NOSTRO INVITO

Dottor Fossa, in passato lei ha detto che D'Alema le sembrava il migliore in circolazione. Conferma? Giorgio Fossa, presidente della Confindustria, sorride divertito, poi risponde così: «In passato, nell'ultimo anno, D'Alema, nell'area della maggioranza, è sembrato il più sensibile alle istanze liberiste. Ora, se sarà lui il presidente del Consiglio, potrà dimostrarlo nei fatti...». «Molte volte - aggiunge - ai tempi del governo Prodi abbiamo lamentato una influenza forte sull'esecutivo di Bertinotti. E, in quelle occasioni, abbiamo chiesto che si facesse sentire di più la voce del leader del Pds. Ma è inutile riavvicinare il passato o correre troppo in avanti. Si faccia il governo, poi lo giudicheremo nei fatti».

Scusi, Cofferati, ma che effetto le farebbe se dall'altra parte del tavolo, come ministro del Lavoro, si trovasse un comunista? «Non è la persona che conta, ma i contenuti...». «Dovrebbe? Cofferati, leader della Cgil, risponde così: «In un governo di coalizione, e quelle che nascerà, se mai nascerà, sarà un governo di coalizione, le appartenenze sono importanti, non decisive». «La cosa più importante per noi - continua - è che si faccia la Finanziaria, che è importante per i suoi contenuti. Poi che si rifacciano regole che abbiamo come fondamento la politica dei redditi».

Forza D'Alema, insomma, ma con prudenza. Né il leader dell'andato né il presidente della Confindustria, convenuti qui nell'abbazia di Rodolfo Saiano, a due passi da Brescia, per discutere il manifesto del lavoro redatto da Franco Modigliani, vogliono stancarsi più di tanto, o farsi trascinare nella rete delle polemiche rispetto al tentativo di Massimo D'Alema. Giorgio Fossa, non a caso, è ben attento a frenare sul fronte delle pensioni o delle 35 ore, nonostante la «fuga in avanti» del direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta che, a Milano, ha rilanciato l'urgenza di una nuova riforma previdenziale. «Non è una posizione

Il leader Confindustria raffredda la polemica sulle pensioni, la Cgil spinge per la Finanziaria

Fossa: giudicheremo D'Alema dai fatti

Mediazione dei Ds sulle 35 ore: la parola ai contratti

Il presidente della Confindustria Giorgio Fossa



nuova, quella di Cipolletta - minuziosa Fossa - anzi è uno dei punti su cui dovremmo discutere. Ma le nostre posizioni in dettaglio le esporremo solo a D'Alema. Prima fissiamo le nostre posizioni al consiglio direttivo di martedì...». «Ci sono molti problemi aperti che, per vari motivi, non si sono potuti chiudere. La cosa che conta di più - aggiunge subito - è che riprenda slancio il tavolo della concertazione, che ora sta andan-

do avanti con molta lentezza». Colpa di Prodi? «La concertazione - replica Fossa - in Italia talvolta è stata segno di errore: Prodi è quello che ha derogato di più dal principio, ma solo perché ha governato più a lungo. Adesso vorremmo voltar pagina». Il primo

Cofferati: la parola a chi deve fare il governo
Ma immagino che si dovrà agire con Cossutta, non con gli industriali



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati

banco di prova, facile immaginare, sarà quello delle 35 ore. Che farà D'Alema se Cossutta insisterà per il disegno di legge? «A tutti i prezzi da pagare - ribatte Fossa - c'è un limite. E mi sembra che tra le forze che avranno peso nell'eventuale governo ce ne siano al-

cune, altrettanto importanti di Cossutta, su posizioni diametralmente opposte. Cofferati, invece, risponde così: «Dovrà che deve fare il governo, e per fortuna non sono io. Ma chi dovrà fare il governo, immagino che dovrà farlo con Cossutta, non con la Confi-

sione». «Alcuni capitoli della riforma - precisa - si stanno evolvendo in maniera più rapida di altri, come nel campo degli autonomi. Perciò, in un governo di legislatura, perché di questo si sta parlando, è possibile un rito.

Tutto è possibile, insomma. Anche che, riferiscono le voci, il primo governo guidato da un pidista imbarchi nell'esecutivo un industriale di grande peso, come Pietro Marzotto. Anche lui, l'industriale tessile, è all'abbazia di Rodolfo Saiano, ma non per discutere di disoccupazione: in chiesa proprio ieri si sposava Jean François de Jaeger, figlio del nuovo presidente della Marzotto, e Francesca Paola Rappinelli, figlia dell'amministratore delegato della Beretta. «Ho sentito Marzotto poco fa - replica Fossa - m'ha detto che non c'è niente di vero. Chissà, le vie del governo sembrano davvero infinite...».

Ugo Bertone

«Risali sul pullman, ti serve l'esercito»

Di Pietro a Prodi: ti aspetto con il mio camper

«Romano, riprendi il pullman e vieni insieme a me». Antonio Di Pietro, ex pm di Mani pulite e ora senatore dell'Ulivo al Mugello, rende onore al governo Prodi: «Ha avuto solo il torto di funzionare bene - aggiunge - E come tutte le cose che funzionano bene, vengono impallinate. Perché questo è successo: è stato impallinato scientificamente, scientemente, volutamente... E' un peccato, ma dobbiamo guardare avanti».

E ancora: «Quando uno fa una cosa buona, in questo Paese... Mi è capitato con Mani Pulite... Me ne hanno fatte vedere di tutti i colori...».

Poi, il Tonino nazionale rinnova l'appello all'ex Premier: «Caro Romano, hai commesso un errore per eccesso di fiducia. Hai assunto la responsabilità dell'Ulivo, per governare il Paese. Ma senza esercito, appena posono, questi disarconano. Allora, bisogna creare l'esercito. Riprendi il pullman; mi troverai per strada. Io vado in giro in camper».

Romano Prodi, per ora, non risponde. Il pullman dell'Ulivo non ha ancora il motore acceso e il suo leader (disarconato dal no di Fausto Bertinotti) invoca qualche giorno di vacanza: «Dobbiamo decidere dove andare in vacanza; ci stiamo

pensando».

Ma sono almeno due le idee chiare di Romano: «Voglio andare lontano dai giornalisti», spiega sorridendo ai cronisti. E, quanto ai progetti per il dopodomani, il senatore tranquillo. Me lo costruirò da solo...».

Il nome di Romano Prodi è però al centro del nuovo «valzer» delle poltrone eccellenti. Alla presidenza della Commissione europea, o dell'Europarlamento? Al vertice del Ppe o di un altro prestigioso organismo internazionale? Nel 1999, verranno rimessi in gioco quasi

tutti gli incarichi più importanti nella nomenclatura dell'Europa politica, ai vertici di Ue, Nato, Consiglio d'Europa, Ueo, come pure la presidenza dell'Europarlamento. E Prodi potrebbe avere buone chances soprattutto per la presidenza della Commissione europea.

«Potrebbe essere un candidato di compromesso vincente fra eurosocialisti ed europolari», osserva Giampaolo D'Andrea (Fpi), relatore dell'Europarlamento sulla nomina del futuro capo del governo europeo.

Per ora, comunque, il valzer delle poltrone resta tutto italiano. E, alla vigilia del nuovo «eto-ministra»,



Il senatore dell'Ulivo Antonio Di Pietro con l'ex premier Romano Prodi

tocca al vicepresidente del Consiglio - dimissionario, Walter Veltroni, ricordare un aneddoto dei primi mesi del governo Prodi quando nell'esecutivo, in qualità di ministro dei Lavori Pubblici, c'era ancora Antonio Di Pietro. L'occasione è la presentazione di un nuovo volume di Willer Bordon.

Presente l'ex pm milanese, Veltroni rammenta quel che accadeva nel Consiglio

dei ministri, quando ci si occupava di assegnare le cariche agli enti. «Quando facevamo una nomina - spiega - c'era sempre Antonio che si intrametteva: «Scusi, scusi, ripete il nome?». Il malcapitato lo assecondava e lui, di rimando: «Ah, questo va bene: non lo conosco». Aspiranti ministri, attenti: chi ha conti in sospeso con Tonino non si faccia avanti. [r. int.]

La convenienza non è un giallo.



Era il mio giorno di riposo quando qualcuno bussò alla porta.

Ebbi un sussulto. Chi poteva essere? A quell'ora non aspettavo visite.

Con circospezione andai ad aprire, ma non c'era nessuno.

Sulla soglia un unico indizio: il nuovo volume di Pagine Utili.

Lo presi, lo guardai attentamente. Già dalla copertina si intuiva che le novità erano tante. Richiusi velocemente la porta alle mie spalle: dovevo aprirlo subito, la curiosità quasi non mi lasciava respirare.

Cominciai a sfogliare con avidità e capii che non avrei più potuto farne a meno: Pagine Utili sarebbe stata un'indispensabile fonte di informazioni.

Avrei trovato facilmente tutto ciò di cui potevo aver bisogno, dall'antennista al detective privato. E non solo per la nuova grafica ancora più chiara e leggibile, anche per il doppio accesso di ricerca, categorico ed alfabetico. Ma questo era solo l'inizio.

Sfogliando scoprii la nuova sezione sulla Pubblica Utilità, le Pagine Giovani e la rassegna sui vini e le tradizioni della mia provincia. E i "raspa raspa" sollecitarono la mia brama di ricchezza. Infine scoprii la cosa più importante: con Pagine Utili avrei potuto risparmiare un sacco di soldi.

Ma su questo, per il momento, non posso dirvi di più.

Vi do solo un consiglio: vi conviene aprirle.

Pagine Utili.

La guida che ti conviene.

Stanno arrivando GRATIS in tutte le case.

«Italia e Germania hanno potuto cambiare governo evitando turbolenze monetarie»

INTERVISTA

POLITICA
E FINANZA

«L'Europa l'ancora della stabilità»

Padra Schioppa: proseguire nel risanamento dei bilanci

FRANCOFORTE
DAL NOSTRO INVIATO

«In un mondo in cui il cambiamento accelera, sia in Europa sia fuori e sia sul terreno finanziario sia su quello politico, l'Euro e la Banca centrale europea (Bce) costituiscono un punto fermo e un fattore di stabilità. Questo vale per l'Italia o per la Germania, che sono nel mezzo di un cambiamento di governo, ma vale senz'altro anche per quello che sta succedendo sui mercati mondiali».

In questo ore, in cui ha ripreso a dibattersi nella ricerca di un'identità istituzionale ancor prima che politica, l'Italia può già fare affidamento su un punto d'appoggio stabile che è riuscito a tenerlo al riparo dalle turbolenze economiche e valutarie che in passato invece avevano sempre accompagnato le crisi politiche. Di questa formidabile novità nel quadro anche istituzionale europeo è testimone privilegiato Tommaso Padua Schioppa, uno dei sei banchieri centrali chiamati dagli Stati degli 11 Paesi a dirigere la Banca in qualità di membri del Direttorio.

Dalla sede della Bce a Francoforte, Padua Schioppa indica le linee di evoluzione sia della cooperazione mondiale di cui l'Italia fa parte attraverso l'Unione europea, sia della stessa Europa in cui l'azione dei governi, di qualunque governo sia, opera nell'ambito di un processo che si spinge inevitabilmente verso l'una o l'altra delle due alternative.

Di queste coerenze, che Padua Schioppa individua sia nella necessità attuale di consolidamento del bilancio, sia in una futura e medita possibilità di politiche fiscali attive comuni agli 11 Paesi, egli vede, a suo avviso, italiano o tedesco, dovrà tenere conto.

L'Euro non esiste ancora, la Bce non ha ancora pieno potere sulla politica della moneta comune, eppure già rappresenta un'ancora tra crisi politiche nazionali e crisi globali. Come può essere? «La Banca Centrale è in un certo senso il punto d'arrivo di un'evoluzione che ha come strumenti di governo sovranazionale già dall'inizio degli anni 60. Alle recenti riunioni di Washington nella sede del Fondo monetario internazionale (Fmi) è diventato quasi un luogo comune dire che se non c'è un governo mondiale non ci può essere un mercato mondiale e le crisi degli ultimi 15 mesi sono la prova di questa proposizione fondamentale. Bisogna che si pensi una nuova architettura del sistema monetario internazionale e che si ridefinisca il ruolo del Fmi e regole globali di trasparenza e di vigilanza bancaria. In un momento in cui queste osservazioni, un tempo eterodosse, sono diventate comuni, la gente si accorge che in Europa questo dibattito è già diventato realtà. Se ne accorgono anche i mercati, che non hanno minimamente investito le relazioni intracomunitarie della tensione che si sta accendendo sui mercati finanziari mondiali».

Anche le opinioni pubbliche. Che stanno prendendo atto della nuova situazione?

«Le stesse opinioni pubbliche che oppongono maggiore resistenza all'idea dell'Euro, come quella tedesca, hanno potuto rendersi conto in queste settimane che quella stabilità che temevano che l'Euro avrebbe disperso, proprio dall'Euro è stata garantita. Quanto all'Italia, ha sempre svolto un ruolo centrale in Europa, molto più di quanto gli italiani stessi sappiano. La straordinaria performance che ci ha portati nell'ultimo periodo, in cui si è svolto un ruolo di primo piano nell'economia nostra e dell'Europa».

Come si è manifestata la nuova realtà europea nelle discussioni di Washington?

«Mi ha colpito il fatto che, per

«L'Euro è sicurezza prima di tedeschi (sotto i diffidenti) Ne è consapevole pure il Fondo Monetario»

me improvvisamente, perlino Usa, Giappone ed "Europa": non c'è interesse particolare a sapere cosa succede nei singoli Paesi, c'è interesse a sapere qual è la posizione dell'Europa. Dal '99 si avrà un portavoce ufficiale dell'Euro, ma l'ingresso della Bce in tutte le sedi della cooperazione monetaria e finanziaria internazionale si è già verificato. Il presidente Duisenberg era presente al G7, al G10, al cosiddetto G22, all'Interim Committee e naturalmente alla sessione del Fondo Monetario. L'acquisizione di questo status si è materializzata a Washington. Questo non significa che parlino solo Duisenberg o Padua Schioppa, ma è evidente che si parla di Europa più che dei singoli Paesi, si parla lo stesso linguaggio e si dicono le stesse cose».

Si è colta diversità nella posizione europea rispetto quella americana?

«Sì è vista una notevole differenza di percezione della situazione finanziaria mondiale, con una preoccupazione di crisi molto acuta da parte americana e un'analisi diversa da parte degli europei che sicuramente non consideravano il momento molto facile, ma non avevano neppure una sensazione di crisi acutissima. Questo vale non solo per i rappresentanti istituzionali, ma anche per gli operatori, i mercati e i banchieri. Gli incontri di Washington non hanno annullato le differenze, ma le hanno ridotte».

Ci sono ragioni strutturali che distinguono l'Europa in questa crisi globale?

«Nei mercati di lingua inglese c'è un'enorme importanza del mercato azionario e un notevole ruolo di intermediari finanziari come gli hedge funds non controllati direttamente, e un risparmio privato basso o addirittura nullo negli Usa. Ciò rende ansiosi mercati, famiglie e imprese, perché se la Borsa crolla in un Paese in cui il risparmio delle famiglie è zero, improvvisamente crea una crisi finanziaria per le stesse famiglie. Il sistema finanziario dell'Europa continentale è condizionato in modo più indiretto da variazioni di mercato, le famiglie sono meno indebitate e hanno un risparmio più alto».

L'Europa in questi mesi è vista come un'«oasi stabile».

«L'Europa ha ancora una mentalità da periferia, mentre l'America è al centro. Sembra l'Europa si sente periferia e la

sua condizione economica non è negativa, perché anzi ha la migliore combinazione di crescita e stabilità dei prezzi degli ultimi 30 anni, c'è il rischio che, anche se il mondo si sente male, l'Europa creda di sentirsi bene. C'è ancora una notevole differenza tra i due lati dell'Atlantico nel modo in cui viene avvertita la responsabilità globale».

Si fa appello anche alla responsabilità italiana quando si discute della convergenza mancante dei tassi d'interesse europei verso un livello comune entro gennaio?

«Negli ultimi giorni di dicembre sarà decisa la prima operazione di politica monetaria della Bce. Da quel momento il tas-

«La cooperazione internazionale imporrà scelte economiche che porteranno all'unione politica»

so della Banca centrale in Europa sarà uno scalo. Oggi ce ne sono 11 e tra questi si distinguono quelli dei Paesi che da più tempo hanno bassa inflazione da quelli di recente convergenza: Spagna, Portogallo, Italia e Irlanda. Più passa il tempo e più la convergenza si impone per ragioni tecniche piuttosto che

di politica monetaria. Ma sarebbe sbagliato desumere che il futuro tasso unico sarà quello dei Paesi di più antica convergenza. Quale sarà il tasso unico non lo può dire nessuno. L'ipotesi implicita che i tassi tedeschi di oggi siano i tassi europei di gennaio non è corretta».

Ritiene che l'Italia possa convergere l'ultimo giorno?

«È possibile, ma è tecnicamente scongiurabile».

L'attesa per la mancata convergenza italiana lega le mani agli altri Paesi?

«No. Non è un vincolo per la politica monetaria di nessuno. Nei governi europei ci sono spostamenti di accento dalla stabilità alla cresci-

«Va inventata una nuova architettura del sistema monetario con trasparenza e vigilanza»

ta. «Un banchiere centrale pensa senza moneta stabile non ci sia crescita duratura. Secondo me non c'è contraddizione. Bundesbank poteva far leva sul sostegno dell'opinione pubblica. Come farà la Bce? «C'è sostegno e fondamentale. La Bce deve ispirare fiducia alle famiglie sul fatto di garantire stabilità, facendo leva sull'eredità delle banche centrali nazionali. Sono convinto che in tali condizioni il sostegno dell'opinione pubblica ci sarà».

Non si sentono già i primi effetti di governi che sollecitano mosse di politica monetaria?

«Bisogna distinguere tra pressioni e opinioni, anche divergenti. Tanto più la Banca centrale è indipendente e tanto più deve accettare il diritto di critica e di commento. Non avverto una situazione pericolosa o istituzionalmente non corretta».

Non è difficile pensare che l'Europa sia il punto d'arrivo in un processo di integrazione che sta trasformando le politiche nazionali?

«La moneta unica è punto di arrivo e punto di partenza. Punto di arrivo perché senza moneta unica un mercato unico, una politica monetaria comune non è davvero tale. La politica monetaria comune è la chiave di volta che dà stabilità all'arco. Con l'Euro inoltre per la prima volta nella storia della costruzione europea si raggiunge, in un campo fondamentale del potere, il punto terminale dell'evoluzione. Non è un punto di arrivo invece nel senso che la stessa costruzione economica non è completa. Il punto di arrivo non dà in alcuni casi la possibilità di fare politiche concertate. Una volta si credeva che l'attivismo fiscale fosse necessario sempre, oggi si crede che lo sia solo in casi molto particolari».

L'attivismo fiscale di cui si parla è ancora nel segno del consolidamento del bilancio e da questo punto di vista il Patto è adeguato, perché da struttura di bilancio si sta muovendo fuori. Ma vedendo le cose più da lontano, considerando le convergenze che possono presentarsi in futuro, il Patto non consente di attuare in maniera efficace orientamenti di bilancio comuni, se non quelli rivolti a contenere il fenomeno del 1% o il pareggio di bilancio».

Bisogna dunque intensificare l'integrazione delle politiche economiche nazionali?

«Il rischio di restare indietro è per l'Italia particolarmente forte. L'Italia è ancora molto indietro nell'implementazione del mercato nazionale. L'avvio del Comitato per la piazza finanziaria, che la Consob aveva promosso, è avvenuto, ma mi sembra che i tempi siano troppo lenti per la rapidità con la quale si ristrutturano i mercati europei sta avvenendo. In Italia ci sono ancora molti problemi irrisolti nell'implementazione delle diverse strutture di mercato. Per questo l'Italia non è oggi in grado di parlare come interlocutore utile nei negoziati con i mercati degli altri Paesi. L'Italia sta rischiando moltissimo».

Quali conseguenze avrà la dura competizione in atto tra piazze finanziarie europee?

«Per la Bce la pluralità delle piazze non è un rischio di perdita di efficacia della politica monetaria comune. L'unità di attuazione della politica monetaria sarà molto maggiore di quanto si creda, perché si realizzerà attraverso un tasso di finanziamento dell'Euro più basso, nella forma di un'asta europea per gli 11 Paesi. Dal punto di vista del mercato finanziario ci sarà un processo molto rapido di unificazione che non porterà alla scomparsa di piazze finanziarie, se non a una loro localizzazione. Restare in grado di unificare è un processo molto rapido di unificazione che non porterà alla scomparsa di piazze finanziarie, se non a una loro localizzazione. Restare in grado di unificare è un processo molto rapido di unificazione che non porterà alla scomparsa di piazze finanziarie, se non a una loro localizzazione».

Da ex presidente Consob come vede i ritardi italiani?

«Il rischio di restare indietro è per l'Italia particolarmente forte. L'Italia è ancora molto indietro nell'implementazione del mercato nazionale. L'avvio del Comitato per la piazza finanziaria, che la Consob aveva promosso, è avvenuto, ma mi sembra che i tempi siano troppo lenti per la rapidità con la quale si ristrutturano i mercati europei sta avvenendo. In Italia ci sono ancora molti problemi irrisolti nell'implementazione delle diverse strutture di mercato. Per questo l'Italia non è oggi in grado di parlare come interlocutore utile nei negoziati con i mercati degli altri Paesi. L'Italia sta rischiando moltissimo».

Carlo Bastasin

«Identità sfumate. Nessuno potrà più proporsi come unico interlocutore»

Guido Tibergh

Due fogli quotidiani affidati a Lino Jannuzzi: «Per far capire a chi non ha tempo che cosa vale la pena leggere»

LINO Jannuzzi è un giornalista di lungo corso che ha raggiunto il sogno infanzuolato di molti narcisisti della carta stampata: fondare e dirigere un giornale che porta il suo nome. Anche il vero, come quotidianamente i redattori di Lino Jannuzzi, un paio di paginette che sintetizzano, interpretano, spiegano la politica vista dal centro o da sinistra, come si vede in questi giorni, si chiama «velino».

Uno dei primi assaggiatori della testata, spiega Jannuzzi, sulle scrivanie degli abbonati a partire dal 3 novembre, è stato Francesco Cossiga. Forse non a caso, anche se Jannuzzi il contrario: «Ho portato al ristorante uno dei numeri 0».

Una newsletter, come dicono gli americani. Una velina,

Un «velino» in mezzo ai Poli

come si dice nelle redazioni italiane, abitate da anni, i veri, come quotidianamente i redattori di Lino Jannuzzi, un paio di paginette che sintetizzano, interpretano, spiegano la politica vista dal centro o da sinistra, come si vede in questi giorni, si chiama «velino».

Uno dei primi assaggiatori della testata, spiega Jannuzzi, sulle scrivanie degli abbonati a partire dal 3 novembre, è stato Francesco Cossiga. Forse non a caso, anche se Jannuzzi il contrario: «Ho portato al ristorante uno dei numeri 0».

Jannuzzi scriverà quello che lui sa, che ha capito o che ha creduto di capire della giornata politica. L'appuntamento è per cinque giorni la settimana, dal lunedì al venerdì: «Ci sono tutti i manager cui ti rivolgi quando non lavori», conclude Jannuzzi, che in quei due giorni ne approfitterà per fornire qualche notizia. Ogni edizione del «velino» sarà infatti completata all'ultimo minuto, ogni lunedì, una quindicina di righe con i consigli per la lettura del quotidiano del giorno - conclusioni, indicazioni pratiche per chi non tiene a perdere. Tipo: leggete il fondo di quel giornale, lasciate stare quell'altro, perché non ne vale la pena. I criteri di scelta? «I miei, naturalmente...».

Editoriali? Opinioni? «Chiamateli come volete», replica il direttore - lo dico solo che sarà uno spazio in cui Lino



Lino Jannuzzi

«Se non c'è un governo mondiale non ci potrà essere mercato globale»

Attacco dell'Osservatore Romano. Il vescovo di Foggia «scomunica» l'Udr

Il Vaticano grida allo scandalo

«Scelto un uomo dell'apparato dell'ex Pci»

CITTA' DEL VATICANO. Non è un anatema, ma ci manca proprio pochino. Il capo dello Stato affilò il prencipale a un uomo dell'apparato dell'ex Pci, titolava ieri l'Osservatore Romano.

E' il termine usato per descrivere il presidente pro-incaricato, Massimo D'Alema, veniva immediatamente ripetuto. «A chiunque anni dalla sofferta vittoria della libertà e della democrazia contro il comunismo», si legge sul giornale vaticano, «il Capo dello Stato ha affidato il compito di fornire il governo a un uomo dell'apparato dell'ex Partito Comunista Italiano, già segretario della Federazione giovanile comunista e, tra i molti altri incarichi, anche direttore dell'Unità». Massimo D'Alema, attuale segretario del Pds.

Queste sono le prime righe dell'articolo dedicato a illustrare sul quotidiano ufficio della Santa Sede gli avvenimenti politici di ieri, e sembra preludere a un giudizio politico non favorevole. Ma bisogna osservare che l'Osservatore non accenna alle parole pronunciate da D'Alema, venute quando era ancora al governo, il incarico, il leader politico ha inteso razzare il mondo cattolico sul suo rispetto e la sua volontà di dialogo. Il quotidiano invece, come il primo problema per D'Alema sembra essere quello di qualche tensione fra Udr e comunisti consueti, emersa dopo che Rocco Buttiglione (considerato capo del componente Udr meno disponibile all'accordo con D'Alema) ha messo sul tavolo alcune richieste, a cominciare dall'impegno per la pa-

rità scolastica.

«I comunisti», rileva il giornale vaticano, hanno infatti reagito con il capogruppo alla camera, Diliberto, secondo il quale a queste condizioni si rischia di compromettere la disponibilità del suo partito. Di Cossiga non si parla quasi, se non per citare le parole di particolare apprezzamento rivolte da D'Alema all'ex Capo dello Stato che con la sua disponibilità avrebbe dimostrato agli italiani che la guerra fredda è finita». Un silenzio che può far supporre se non altro un qualche scontento. Cossiga ha goduto, fino a ieri, di grande stima ai vertici della Segreteria di Stato, e di conseguenza all'Osservatore Romano. L'alleanza con gli eredi degli avversari storici della Chiesa forse ha spazionato qualche prelato.

Chi parla chiaro, come è suo solito, è mons. Giuseppe Casella, arcivescovo di Foggia. «L'Udr è costituito da persone elette tra le file del polo che ora aderiscono ad una maggioranza diversa da quella scelta dai propri elettori; sento di dover dare ragione all'opposizione che ha vertice che la questione è ora questa: nuova maggioranza e un vero e proprio tradimento».

Aggiunge il presule, in passato già piuttosto critico verso Cossiga: «Gli ultimi avvenimenti quale coerenza politica possono dimostrare? Sono molto perplessi e ad una politica di base senza una così come veniva fatta negli anni scorsi si ribadisce il mio "non ci sto"».

È così, più sfumato rispetto all'Osservatore Romano, ma comunque perplessi, il Servi-

zio Informazioni Religiose (Siri) vicino alla Conferenza Episcopale Italiana. Parla di stato di confusione della situazione politica: «Quello che colpisce», si legge nella nota, «è l'imprevedibilità, la confusione e sintonica gestione di sbocchi e di vie d'uscita in cui è difficile scorgere la logica, serena e obiettiva, di un disegno politico comprensibile alla gente. Un modo di agire destinato ad accrescere il distacco della gente dalla politica, l'aumento dell'indifferenza e del qualunquismo, il dissolversi del sentimento di partecipazione, cardine e alimento di ogni forma di vita democratica. Basta uscire dal palazzo per accorgersene».

Meglio votare, afferma mons. Girolamo Grillo, vescovo di Civitavecchia, e si assicura che Cossiga e Buttiglione non prendano decisioni affrettate, meditando bene il passo che vanno a compiere. Insomma, anche se nessuna «preclusione o riserva» la manifestano le Aci, o il «Forum delle famiglie», non sarà facile per D'Alema vincere antichi pregiudizi vaticani verso gli eredi della falce e martello. Solo Walter Veltroni di tutta la memoria politica stata ricevuta in udienza da Giovanni Paolo II, quando era direttore dell'Unità è il quotidiano offriva il Vangelo. Il nuovo premier finora ha avuto contatti ad alto livello (almeno a quanto si sa solo con il cardinale Pio Laghi, responsabile dell'educazione cattolica). In questo clima martedì prossimo papa Wojtyła va in visita da Scalfaro al Quirinale.



Il card. Camillo Ruini

Marco Tosatti

IL TACCUINO DELLA CRISI

Amato: guerra finita per tutti?
Sanna: rifondazione italiana

«RIFONDAZIONE ITALIANA». «È una "rifondazione italiana", l'ontanesismo dagli schieramenti del passato. Il pubblicitario Gavino Sanna definisce così l'alleanza tra D'Alema e Cossiga. «Dal punto di vista dell'immagine», dice, «il "prodotto" funziona perché offre uno schiarimento che così sfida le logiche delle nicchie ideologiche. Alla gente non interessa più se una buona idea proviene da sinistra, da destra o dal centro, ma più importante è l'obiettivo capace di svolgere il proprio ruolo in Europa con una politica liberale da gelosie e veti personali».

L'ex premier socialista Giuliano Amato



AMATO E LA GUERRA FREDDA. Dicono che l'incarico a D'Alema segna la fine della guerra fredda. Ma cosa significa? Lo ha spiegato Giuliano Amato ad un convegno del Partito socialista. «La prima condizione», ha detto, «l'unità, la ricomposizione di una sinistra riformista socia-

lista». Quindi ha rilanciato l'idea di una competizione socialista riformista e massimalista ma dentro un'unica formazione politica. «Con Buttiglione ci intendiamo», dovremmo stare nello stesso partito. Il Pds non può rappresentare solo i ceti medi».

LA FIDUCIA DELLO CHEF. «In bocca al lupo a Massimo D'Alema dallo chef e amico del leader De Gianfranco Vissani. «È notizia dell'incarico mi riempie di gioia. Ho molta fiducia».

sa ciò che deve fare».

MATELLA, COMUNISTI E FASCISTI. Clemente Mastella non accetta la rievocazione di Silvio Berlusconi e delle sue televisioni secondo il quale l'Udr sta collaborando con un comunista. Allora, dice, si dovrebbe accusare Pini di essere fascista. «Stentato», ha detto, «di dover dare agli sforzi di Gianfranco Pini per evolvere sul piano di una democrazia compiuta. I muri di Berlino sono finiti».

WELSH IN RETE. Duecento pagine Web su Altavista, 254 su Yahoo, 44 siti su Infoseek. Sono diverse centinaia gli indirizzi Internet dedicati a D'Alema: interviste, biografie, resoconti di interventi a manifestazioni. C'è anche una vignetta di El Gallopoli: uno dice all'altro «Guarda, c'è D'Alema su Internet». «Non gli bastava il cielo, la terra ed ogni luogo», è la risposta.

COSSIGA E L'ENCICLICA. Francesco Cossiga ha regalato l'enciclica del Papa

D'Alema, un boom in rete
E Cossiga dona l'enciclica

«Fides et Ratio» alla delegazione Udr prima dell'incontro con D'Alema.

LA STAMPA ESTERA. Secondo il «New York Times», politicamente D'Alema assomiglia al premier socialista francese Jospin e al neo cancelliere Schroeder, laddove Prodi è più simile a Tony Blair. E aggiunge che, come i suoi colleghi europei, dovrà affrontare la sfida di mettere assieme le aspirazioni socialdemocratiche con le misure di austerità richieste dalla moneta unica.

GALLIPOLEI. «Vero prete a trovarvi». E' la promessa strappata al leader De da Flavio Passano, sindaco di Gallipoli che sta preparando i festeggiamenti. Nativo di Gallipoli e Buttiglione, presidente Udr, «è singolare constatare: dice il sindaco - come oggi si concretizzi l'accordo politico che rimase sulla carta del famoso pranzo nel 1994».

PANE AL PANE

Della fatica d'ingoiare rospi

A furia di ingoiare rospi si fa indigestione, la più disgustosa e debilitante. E' la prima idea che mi viene in mente sull'incarico esplorativo conferito a D'Alema dal Presidente della Repubblica. Non parlo beninteso di un'indigestione di



ma, ma sua, e di chi ha patrocinato la sua discesa in campo. Voglio dire che non provo avversione per quella che viene definita «la caduta di un tabù», per la possibile scalata al governo di un leader postcomunista (peraltro preveduto da vari ministri che gli hanno spianato la strada). Semmai, per il fatto che stia arrivando in un modo rischioso, avventuroso.

Le mie obiezioni riguardano cioè il timore che si riaffacci un altro ben più consistente, incalcolabile tabù: l'affioramento, in nome del realismo e dello stato di necessità, del vecchio, non solo democristiano, ma atavico trasformismo italiano. Insieme alla messa in mora di un coerente programma politico che, nel caso, si proponeva come progressista-riformatore. Non bastava il ricatto continuo di Rifondazione al governo Prodi: all'impaccio della più morbida frazione cossuttiana, che si proclama tuttavia antistatista, potrà aggiungersi il tiro incrociato di Cossiga (con la coda avvelenata da Buttiglione): che al di là delle attuali convergenze con D'Alema, lavora non già per riorientare il nostro stentato bipolarismo, ma per affossarlo, a vantaggio di un grande centro. Come si fa, in queste condizioni, a ipotizzare un governo organico, una maggioranza stabile? Parità scolastica e 35 ore, a non dire altro, promettendo insidiosi ritorni di fiamma. Se a tanto conducesse il vantato professionismo dei politici, staremmo felici. Verrebbe da

rimpiangere biciclette, pulmini, e mortadelle. Di ciò il progetto, magari velatamente generoso dell'Ulivo, che aspirava, qualunque fosse, per diventare la sua collocazione onomastica, a un grande partito riformatore che armonizzasse le diverse culture di sinistra, socialista, cattolica, libertaria. Che senza cancellare la Storia di ciascuno, ne selezionasse e conservasse le acquisizioni più degne e indiscusse.

In queste fasi di spossante transizione che sembra svillarsi in collosa confusione, sarebbero benvenuti segnali forti di coerenza, e magari di remia, ma sua, e di chi ha patrocinato la sua discesa in campo. Voglio dire che non provo avversione per quella che viene definita «la caduta di un tabù», per la possibile scalata al governo di un leader postcomunista (peraltro preveduto da vari ministri che gli hanno spianato la strada). Semmai, per il fatto che stia arrivando in un modo rischioso, avventuroso.

Le mie obiezioni riguardano cioè il timore che si riaffacci un altro ben più consistente, incalcolabile tabù: l'affioramento, in nome del realismo e dello stato di necessità, del vecchio, non solo democristiano, ma atavico trasformismo italiano. Insieme alla messa in mora di un coerente programma politico che, nel caso, si proponeva come progressista-riformatore. Non bastava il ricatto continuo di Rifondazione al governo Prodi: all'impaccio della più morbida frazione cossuttiana, che si proclama tuttavia antistatista, potrà aggiungersi il tiro incrociato di Cossiga (con la coda avvelenata da Buttiglione): che al di là delle attuali convergenze con D'Alema, lavora non già per riorientare il nostro stentato bipolarismo, ma per affossarlo, a vantaggio di un grande centro. Come si fa, in queste condizioni, a ipotizzare un governo organico, una maggioranza stabile? Parità scolastica e 35 ore, a non dire altro, promettendo insidiosi ritorni di fiamma. Se a tanto conducesse il vantato professionismo dei politici, staremmo felici. Verrebbe da

Lorenzo Mondo

IL CASO

LA SINISTRA DIVISA

ROMA
DAL NOSTRO INVIATO

Vito Natlie, 54 anni, pensionato di Massa, uno dei vecchi comunisti di Massa, si muoveva infagottato dentro una bandierina rossa e dice che il governo senza Bertinotti non si fa. E' uno dei piccoli grandi del popolo di Fausto, un «brodo» politico caldo e fedele, incalzato e nostalgico, giovane e risentito che s'accende alla notizia dell'arresto di Finocchia quando la compagna Patrizia Sentinelli dà l'annuncio dal palco: «È questo vuol dire che avevamo ragione».

Tanti Cinquantamila, dice la questura; duecentomila, dicono loro. Piazza Navona mossa da migliaia di bandiere rosse come in un quadro di Guttuso. Il corteo che si allarga su un corso Quirinale e che viene dirottato su Campo de' fiori. «Chi sono questi?», chiedeva un gruppo di turisti giapponesi. «Comunisti. I comunisti di Fausto Bertinotti, quel che resta di Rifondazione dopo la scissione del vecchio Armando. Impensabilmente sdegnato con il più classico dei slogan di piazza: «Cossutta non ci qui, lecca il culo alla destra».

De-de. Le dice anche Bertinotti: «È tornato il grande regime democristiano: avete visto? Non appena l'antimondista si è separato da Rifondazione, non si parla più di pensioni, occupazione, lavoro... si parla di poltrone. Alla democristiana. Ce ne saranno anche per Cossutta e i suoi? A questo punto risponde Fausto: «perché no?».

Il messaggio politico l'ha dato lo stesso: «Compagno D'Alema, rimettili in discussione la Finanziaria e noi siamo disposti a rientrare nel gioco». Ma Bertinotti lo dice se-

Migliaia di «fedeli» di Rifondazione a Roma. Sberleffi a Cossutta



Fausto Bertinotti durante il corteo di ieri sera in piazza Navona

Bertinotti, la sfida della piazza

«Cambino la Finanziaria e rientreremo in gioco»

pendo che non accadrà: «D'Alema oggi prende i voti di Cossiga perché ha fatto di bandiere rosse e quegli ambienti. Pausa. «Ma non piace a questi ambienti. La sua piazza. Ironico, allegro, profetico, il segretario che sfilava per Roma (da piazza Esedra a piazza Navona) avvolto dalla calda coerenza della sua gente, vicino alla moglie Lella, a Sandro Curzi («Una risorsa preziosa»), lo definisce la compagna Stefania, il vecchio pupillato Giovanni Pessi (che nella manifestazione sente soffrire lo spirito dello «Resistenza»), al regista Cito Maselli a casa del quale (nel lontano 1993) Armando Cossutta offrì la segreteria del partito a Fausto Bertinotti.

Ironico quando dice: «Ci accusavano di voler riportare Berlusconi al Palazzo Chigi e invece ci abbiamo portato D'Alema...». Allegro quando parla di Cossiga: «Ma fino a pochi giorni fa non dicevano che era l'uomo di Gladio? Profetico quando si rivolge ai suoi: «Siamo tutti qui, di chi d'ora in poi non è deserto: il futuro dipende da quel-

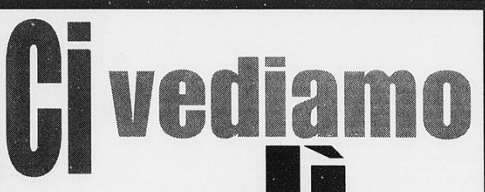
l'erba, non dal deserto». Tanti. C'è Vito Natlie con la sua faccia contadina che è venuto da Massa dove i vecchi comunisti hanno fatto sei pullman, «ma se non c'è la scissione, questa volta si faceva un treno contro la Finanziaria». Ci sono i pescatori sardi di Porto Torres, sezione «Enrico Berlinguer». Ci sono «zapatisti», «guerriglieri» (il corteo si apre sul coro di comandante Che Guevara), pacifisti, terzonomisti, i lavoratori dell'Atac (i trasporti di Roma) in elicotto. C'è un D'Alema (pupazzo) portato su una carrozzina da bambino. Ci sono i fischi che si alzano non appena si fa il nome del presidente del Consiglio incaricato. Bertinotti è il leader di questo mondo e Patrizia Sentinelli, scandendo al microfono i tempi della manifestazione, fa levitare il suo carisma: «Ecco, Fausto è entrato in piazza: è un grande momento per tutti noi». La politica è fatta anche di sentimenti e di commozone... abbiamo nel cuore e nella testa un progetto comunista che non è facile a morire...».

E' come una liturgia. Uno che sa cantare, canta «bandiera rossa». Poi la direzione del partito Bertinotti compreso si raccoglie intorno al microfono per intonare l'Internazionale (futura, umanitaria...), ed è un disastro di stonature. Arriva anche Leo Gullotta e Patrizia lo ringraziava: «Con te saremo più forti».

Curzi dice a D'Alema: «Attento, usando solo cinismo e furbizia stai scavando un solco tra la politica e i giovani». Bertinotti saluta il suo straordinario popolo: «Siete protagonisti di un evento politico. Rientro nella sua rottura col governo: il nostro coraggio politico ha consentito alla vostra passione politica di venire alla luce. Voi siete gli invisibili, quelli che la politica non vede separandosi dalla realtà. Po-».

Il bandiere rosse che non servono ad una politica «griglia», ma a scapito dell'«Inno all'Udr». Si finisce con un mazzo di fiori per il segretario. Rossi

Cesare Martignetti



Organizzate subito una gita a Genova.

Se amate il mare, non potete lasciarvi sfuggire l'occasione per ammirare lo stupefacente Acquario e la sua Grande Nave Blu.



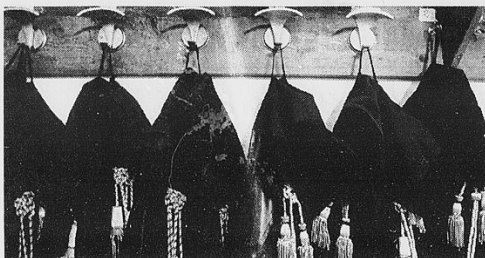
PERSONAGGIO

CAMBIO
AL VERTICE
DELLE TOGHE

Famoso per avere
condotto le inchieste
sullo scandalo petroli
e su Roberto Calvi

Cambio al vertice della magistratura
italiana: Mario Almerighi sostituisce
Elena Paciotti alla guida dell'Ann

«Continuerò sulla linea di Elena Paciotti»



Al vertice un ex pretore d'assalto

Almerighi nuovo presidente dei magistrati

ROMA. Mario Almerighi, giudice romano, ex pretore d'assalto del gruppo Movimenti riuniti, 59 anni, è il nuovo presidente dell'Associazione nazionale magistrati. Sostituisce Elena Paciotti, la presidente dall'eloquio morbido ma dal pugno di ferro. Segretario dell'associazione è stato votato Paolo Giordano, procuratore aggiunto di Caltanissetta, leader della corrente Magistratura indipendente, grande esperto di indagini sulla mafia. «Per il momento posso solo dire che continueremo a portare avanti la linea del presidente uscente Elena Paciotti, la linea della razionalità», sono state le prime parole di Almerighi.

Nel momento in cui il mondo politico sta cambiando i suoi equilibri, e nel pieno di una crisi di governo che potrebbe preludere a nuovi ministri e nuove personalità, anche la magistratura cambia i suoi leader. Dopo un'intera giornata di conclave, ieri sera, con voto unanime e senza lasciare fuori alcuna corrente, l'Ann ha infatti rinnovato l'intero vertice.

Curiosamente, a rappresentare la magistratura sono le due correnti più piccole. Gli intransigenti dei Movimenti riuniti. I moderati di Magistratura indipendente. Restano un passo indietro, in-

Il pm di Caltanissetta Giordano eletto segretario:
«Dal nuovo governo ci aspettiamo soluzioni
che sbloccino la macchina della giustizia»

vece, i loro colleghi delle correnti maggiori. E cioè i tre rappresentanti di Unicot Giuseppe Meliardo, Franco Castellano, Vladimir De Nunzio come anche i tre rappresentanti di Magistratura democratica Elena Paciotti, Giovanni Salvi, Francesco Pinto. Nel comitato direttivo è stato eletto anche Piercamillo Davigo, secondo rappresentante di Magistratura indipendente.

«Nessun segno di discontinuità», avverte il neosegretario Paolo Giordano. Ma che cosa vi aspettate dal nuovo governo? «Osserviamo i cambiamenti del quadro politico e ci aspettiamo che vengano risolti finalmente i problemi che inceppano il funzionamento della magistratura. Che ci sia dato modo di lavorare».

Ma davvero una persona vale l'altra? Elena Paciotti ha fama di grandissimo equilibrio. Lei stessa rivendica di aver sventato l'attacco ai giudici grazie a un lungo lavoro di tessitura. E Almerighi?

Di sicuro il programma dei magistrati non cambierà di una virgola. Ieri l'intera giornata se n'è andata nella lenta scrittura di un testo basato sui documenti delle diverse correnti. Sintetizza Giordano: «Un documento corposo. Affronta i problemi della magistratura italiana e offre alcune risposte». Per esempio? «Per esempio la questione del giudice unico. L'Ann ribadisce che la riforma immaginata da Flick non può entrare in vigore se prima non vengono sciolti alcuni nodi legislativi e organizzativi. La depenalizzazione dei reati minori, ad esempio».

La nuova dirigenza riprende fin dalle prime parole, insomma, l'ultimo appello della Paciotti, che due giorni fa diceva: «Politici, vi chiedo di sbloccare almeno le poche e ben precise riforme sulle quali non c'è dissenso. La depenalizzazione dei reati minori, che avrebbe l'effetto di eliminare milioni di piccole ingombranti cau-

se penali, è una di queste riforme auspiccate da tutti e da tempo».

Si vedrà se, cambiando lo stile, Almerighi è di natura più irruente del suo predecessore, cambieranno anche i risultati. Almerighi divenne infatti famoso come pretore - lo chiamavano «pretore d'assalto» e non si capiva se era un insulto o un complimento - agli inizi degli Anni 70.

Insieme con il pretore Sansa, che poi divenne sindaco di Genova negli anni scorsi, Almerighi fece esplodere lo scandalo dei petroli. Il primo grande scandalo di mazzette che coinvolgeva partiti di governo, ministri, petrolieri. Lui era giovanissimo, in magistratura da appena due anni. Ma fece tremare i politici. Dal '76 all'80 fu eletto al Consiglio superiore della magistratura, corrente di Unicot. Nell'83 fu trasferito a Roma come giudice istruttore. Si è occupato di innumerevoli casi. Il più famoso resta l'inchiesta sulla morte di Roberto Calvi. Poi, negli ultimi anni, è passato alla magistratura giudicante. Dal '97 è presidente di sezione al tribunale di Roma. Fondò la corrente dei Verdi (oggi confluita nei Movimenti riuniti) assieme a Giovanni Falcone, di cui era grande amico.

Francesco Grignetti

DALLA
PRIMA PAGINALA POLITICA
DEI COMPLICI

degli italiani. In Italia gli eredi del comunismo hanno fatto di più: non hanno solo cambiato nome, ma hanno provato a trasformare il partito in una socialdemocrazia. Rifondazione è il frutto di questa socialdemocratizzazione, non ancora interamente compiuta ma avviata da tempo. E si sa che una socialdemocrazia di tipo europeo non ha vergogna di vincere, di governare. Blair non ha bisogno di nascondersi dietro un garante tecnico o un conservatore di sinistra per regnare, e neppure Josip o Schroeder.

Ma il cammino di D'Alema verso la normalità italiana non è semplice, né avviene in modo indolore per i protagonisti della svolta iniziata nel '96. E' inoltre un cammino colmo di ambiguità, di paradossi, anche di regressioni partitocratiche. Per ottenere la chiarificazione indispensabile della politica nazionale, infatti, il capo dell'ex Pci si sente costretto a uccidere l'Ulivo, e assieme all'Ulivo il personaggio-garante che le urne avevano scelto per tuttora una legislatura come presidente del Consiglio: il personaggio «Prodi», che anche se elogiato e ringhiato dal premier incaricato, viene di fatto espulso dal teatro politico.

Ed espulso alla vecchia maniera: non in seguito a un verdetto delle urne, non a causa di errori macroscopici commessi negli ultimi due anni e mezzo, ma sulla base di accordi tra partiti che agiscono sotteraneamente, spesso cioncamente, facendo e disfando i sovranisti di turno senza dover giustificare le loro mosse davanti agli elettori. Probabilmente questa via era obbligata, perché solo in questo modo nasceranno forse due blocchi per appello normali: un blocco finalmente laico e socialdemocratico guidato da D'Alema, e uno democristiano riedificato attorno a Cossiga. Forse bisogna uccidere quella formazione artificiale compatta che era l'Ulivo - quella tra postcomunista e postcomunista incarnata da Prodi - per dar vita a una coalizione più fredda, più calcolata, soprattutto più provvisoria, tra i neosocialdemocratici e la nuova Democrazia Cristiana vagheggiata da Cossiga. Tutto questo era magari necessario, ma resta il fatto che la normalità italiana comincia con azioni non tutte ortodosse sul piano etico, che somigliano non poco a un assassinio politico: assassinio simbolico ma non privo di una sua tragicità. Dicono i francesi che ogni buon politico deve saper essere un «steuere»: un as-

sessino che non si cura delle regole, delle urne. Di Mitterrand si diceva ad esempio che era un perfetto «steuere»: assassino di programmi politici, ma mai mantenuti; assassino di alleati abbracciati e poi strangolati. Questo sospetto danneggia il socialismo francese, aprendo al suo interno una sofferta questione morale. Alla lunga potrebbe danneggiare anche D'Alema, se il valore dell'esperienza di Prodi e la grandezza in parte delle sue operazioni europee smetteranno di essere un punto di riferimento per la neo-socialdemocrazia italiana. Da questo punto di vista non promette bene l'attacco assai grossolano contro Ciampi che è venuto dal nuovo alleato di D'Alema che è Cossiga. Né promette bene il silenzio delle sinistre e dello stesso Prodi, quando il laico Ciampi è stato giudicato «persone non grata dalla rinascenza Democrazia Cristiana».

D'Alema di certo conosce questi pericoli. Sa che non è un'alleanza durevole quella con il cattolissimo politico impersonato da Cossiga, ma non l'ha fatto. Perché? Perché, in un'analisi che è una coalizione provvisoria, effimera, politica, in cui ciascuno ha un suo doppio disegno, di partecipazione formale e di defezione sostanziale, Cossiga appoggia formalmente il centrosinistra, ma sostanzialmente punta a recuperare i cattolici dell'Ulivo, e a creare poi un vasto centrodestra antagonista, diretto dalla Dc riunificata e non più da Berlusconi. Formalmente Cossiga accetta la fine dell'Ulivo e un governo più spostato a destra, ma sostanzialmente vuol rafforzare i nemici, riassorbire i dissidenti restanti con Bertinotti. Lo stesso D'Alema ha due disegni: governare con Cossiga e Cossiga, per poi fare il salto deciso e divenire la forza antagonista della Dc che lui stesso aiuta oggi a rinascere. Tutti hanno insomma un doppio sogno - di restare uniti e di andarsene - e la politica torna ad essere quella descritta da da Bontade, nel suo testo sulla Servizi Volontari: torna a essere politica tra complici, e non tra amici. L'ora delle verità giungerà d'altronde molto più presto di quel che si credeva. Giungerà in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo della primavera prossima, quando Cossiga e i popolari di Marini fischeggeranno i Popolari europei, entreranno in conflitto con la socialdemocrazia che includono anche D'Alema.

Detto questo non siamo di fronte a un semplice ritratto di palazzo, come sostiene il Polo. Anche in Germania la socialdemocrazia di Willy Brandt dovette passare attraverso una Grande Coalizione - nel '66 - anche nel governo Kiesinger. Brandt ogni partito pensava ai modi in cui sarebbe avvenuta l'aggravata separazione. Brandt uscì vincitore dalla prova - grazie alla rivi-

sione ideologica del '59 al congresso di Bad Godesberg, grazie al programma ambizioso che la Spd si diede in politica estera - e la scommessa di D'Alema non sembra molto diversa. E' una scommessa oltre-modo rischiosa, e per di più sempre una grandissima scommessa. Di fatto, egli scommette sulla nascita di un'opposizione pienamente legittima, a carattere fortemente europeo, non più viziosa dalla guida stravagante, incongrua nel panorama europeo, di Berlusconi. Di fatto, scommette sulla rafforzata del proprio campo, il quale avversario. E' questa la sua via e difficile prova: se con Cossiga e Cossutta riuscirà a riprendere il lavoro iniziato nella Bicamerale, e a migliorare i difetti costituzionali che impediscono in Italia le alleanze nazionali, l'esperienza di governo sarà utile per il suo partito, e per il Paese.

Il rischio per D'Alema è di rafforzare e legittimare Cossiga, senza preoccuparsi del proprio programma socialdemocratico. Si vedrà già in primavera come andranno le cose, e a quel momento il ricordo dell'esperienza di Brandt e gli accordi con la socialdemocrazia europea saranno forse preziosi. Negli anni della Grande Coalizione Brandt preparò con Wehner il decalogo della «Politik» - della politica verso l'Est - e nell'ora decisiva si rivelò ben più ricco di idee e inventivo dei democristiani. Per i due partiti della grande coalizione italiana il disimpegno potrebbe essere un programma per l'Europa politica, più che per l'Europa economica. Vincerà chi avrà progetti più arditi, e ampie solidarietà internazionali. Vincerà chi saprà ascoltare le idee nuove che circolano nell'Unione, e farle proprie. Dicono per esempio che Schroeder vorrebbe rinunciare a chiedere un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, e ottenere invece un seggio per l'Unione Europea in quanto tale. E' una battaglia cui non solo i socialdemocratici italiani potrebbero associarsi. Così come potrebbero associarsi alla designazione di un candidato unico delle sinistre europee alle elezioni del Parlamento di Strasburgo, o alle discussioni appena cominciate nel socialismo internazionale su un nuovo contratto sociale per la riforma dello Stato assistenziale. Con programmi poderosi si gioca meglio, in una coalizione dove tutti - da Cossutta a Cossiga a D'Alema - hanno doppi e tripli sogni. Vissuta in maniera leale, cementata da un accordo di fondo sulla riforma delle istituzioni e delle regole elettorali, una «Grande Coalition» può rivelarsi tappa tutt'altro che inutile, per arrivare alla tanto attesa, tanto desiderata normalità.

Barbara Pinelli

FIN LARIBI

90.000
al mese
per qualunque modello

0%
interessi

1^a
rata
120
giorni



PIAGGIO

Esempio ai fini del T.A.E.G. Art. 20 Legge 144/92. Modello: Vespa ET2 (colore pastello). Prezzo "chiavi in mano": L. 4.000.000. Importo finanziato: L. 3.990.000. Anticipo: L. 10.000. Durata del finanziamento: 21 mesi. Importo rata mensile: L. 190.000. T.A.E.G. 0,00%. T.A.E.G. 3,35%. Spese istruttoria pratica a carico del Cliente: L. 150.000. Scadenza prima rata: 120 giorni dalla data di liquidazione del finanziamento. Offerta valida fino al 31/10/98 presso tutti i Punti Vendita Piaggio e Gilera che aderiscono all'iniziativa e non cumulabile con altre iniziative in corso. Salvo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni pratiche consultare i prontuari analitici. Gli indirizzi della Rete di Vendita Piaggio e Gilera sono sulle Pagine Gialle. www.piaggio.com - www.gilera.com

OPERAZIONE

PIAGGIO

SU TUTTA LA GAMMA
50CC PIAGGIO E GILERA
UN ECCEZIONALE FINANZIAMENTO.

Piaggio fa sempre di più la differenza. Su tutti i 50cc Piaggio e Gilera, da oggi, fino al 31 ottobre, c'è un eccezionale finanziamento a tasso zero. Qualunque modello scegli la rata fissa sarà sempre di 190.000 lire al mese, che comincerai a pagare 120 giorni dopo il tuo acquisto. Solo con Piaggio e Gilera si mette in moto anche il risparmio.

Doping, inchiesta su come la legge è aggirata

Epo venduta senza ricetta nascosta negli integratori

*Si indaga sul mercato per i dilettanti
Pubblicizzati ormoni e steroidi vietati*

Riviste in cui capita di leggere consigli del genere: «Gli steroidi da assumere oralmente possono non essere così efficaci se usati in contemporanea agli antibiotici». L'ondata lunga arriva dall'America e a Torino Mario Valpreda, dirigente dell'assessorato regionale alla Sanità, lancia l'allarme. «Negli ultimi mesi è triplicato il consumo di certi prodotti». La pubblicità, anzi che quella negativa, è sempre l'anima del commercio.

Alberto Gaiotto

[illegible]